Riformatori e riforme nello Stato Pontificio tra XVIII e XIX secolo

La proprietà fondiaria nello Stato di Castro e a Canino tra due Catasti



Anzio Risi

Anzio Risi

Riformatori e riforme nello Stato Pontificio tra XVIII e XIX secolo

La proprietà fondiaria nello Stato di Castro
e a Canino tra due Catasti

In copertina: Veduta di Canino
Affresco inizi XIX secolo conservato a Palazzo Farnese di Roma

Per ordinare il libro cartaceo cliccare QUI

Codice ISBN: 9798454427399
Casa editrice: Independently published

INDICE

Per ordinare il libro cartaceo

cliccare QUI

Sulla stagione del "riformismo" nello Stato pontificio, che conobbe i suoi momenti migliori sotto i pontificati di Pio VI e Pio VII, si è sviluppato un dibattito storiografico molto intenso che ha cercato, soprattutto, di portare in primo piano le analogie e le differenze con ciò che fu realizzato in quell'analogo periodo nel resto degli Stati italiani. Sui contenuti del movimento riformatore nello Stato pontificio, alcuni storici, come Franco Venturi, posero l'accento sulla mancata corrispondenza tra "*riforme*" e "*riformismo*", intendendo sottolineare come i provvedimenti adottati dagli amministratori pontifici mancarono di adeguate premesse ideologiche (ad esempio la lotta contro i privilegi), e di uno svolgimento unitario, armonico e risoluto[1]. Venturi faceva notare come il limite del riformismo pontificio fosse da ricercare nel suo carattere parziale e lacunoso, che non consentì di attaccare alla radice la vecchia struttura economica basata sulla concentrazione della proprietà fondiaria, e che le diverse riforme furono dettate soprattutto dalle necessità contingenti, ad esempio quelle finanziarie, e che portarono all'adozione di una politica neo mercantilista (come fu quella doganale) piuttosto che impegnarsi in una riforma agraria[2]. Luigi Dal Pane, invece, pur condividendo l'opinione di Venturi circa la povertà ideologica del riformismo pontificio, metteva l'accento sull'esistenza e

---

[1] F. VENTURI, *Recensione a Enzo Piscitelli*, in *Rivista Storica Italiana*, Anno LXXI, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1959, pp. 135, 142.

2 F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio del Settecento*, in *Rivista Storica Italiana*, Anno LXXV, Fascicolo IV, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1963, p.812.

l'autenticità di quel movimento riformatore nato da una crisi storica, un tentativo di staccarsi dal passato in nome di nuove concezioni dello Stato e della missione del Principe, di nuovi valori politico-economici[3] di cui i singoli provvedimenti, che a volte potevano sembrare illogici, contradditori, e dettati da particolari esigenze, facevano parte integrante.

Vittorio E. Giuntella, invece, poneva in risalto l'impossibilità di comparare il riformismo pontificio con quello degli altri Stati italiani, soprattutto a causa della speciale natura di quello Stato dove le componenti religiose e temporali avevano una dimensione ed un rapporto diverso che non per gli altri Stati. Infatti, se nella maggior parte degli Stati italiani di quel periodo la politica dei Principi assoluti tendeva a riconoscere, in linea di diritto, l'eguaglianza dei cittadini attraverso una equa ripartizione dei pesi e l'uniformità della giurisdizione, il tutto all'interno di una più razionale organizzazione dello Stato, a Roma prevalse invece la preoccupazione di salvaguardare gli interessi e i privilegi dei diversi ordini sociali, priorità che fece accantonare una più vasta riforma strutturale mettendo in primo piano soltanto alcune questioni legate all'economia[4]. Altro importante contributo all'analisi delle vicende di quel periodo venne da Enzo Piscitelli, il quale contestava che l'epoca delle riforme fosse iniziata precedentemente al pontificato di Pio VI, attribuendo così all'illuminata mente di

3 L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Giuffrè, Milano, 1959, p. 63.

4 V.E. GIUNTELLA, *Roma nel Settecento, in Storia di Roma*, vol. XV, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 46,47.

papa Braschi l'elaborazione di un complesso ed organico "*piano*" riformista, che prese le mosse dalla consapevolezza dell'aggravarsi della situazione economica[5]. Secondo Piscitelli, inoltre, non ci furono sostanziali differenze tra le riforme economico-finanziarie adottate nello Stato pontificio e quelle degli altri Stati italiani, anzi, si può dire che si verificò un'osmosi su questo particolare aspetto dovuto soprattutto all'opera di quegli economisti che collaborarono con Pio VI, ma che in precedenza avevano ricoperto posti di responsabilità al servizio di altri Principi italiani[6]. Riguardo poi alla parziale realizzazione del programma riformistico, Piscitelli sembrava attribuire le maggiori responsabilità alle resistenze dell'apparato istituzionale amministrativo, all'opposizione dei ceti nobiliari e commerciali gelosi dei loro privilegi fiscali e corporativi, all'inesistenza di una borghesia economicamente indipendente e, forse, anche al ritardo con il quale tale programma fu formulato ed avviato ad esecuzione[7]. Tutti questi autorevoli pareri sembrano dunque fugare ogni dubbio circa l'esistenza di una stagione delle riforme nello Stato pontificio, che seppur con caratteristiche proprie, cercò di riallacciarsi almeno sui temi economici e finanziari al riformismo degli altri Stati italiani. Da queste analisi emerge altresì che uno dei fattori frenanti al completo svolgimento delle riforme economiche, debba

---

5 E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Feltrinelli, Milano, 1958, p. 21

6 Piscitelli si riferiva in particolare a Fabrizio Ruffo, ma anche al milanese Paolo Vergani ed al lorenese Giovanni Cristiano de Miller già al servizio di Pietro Leopoldo di Toscana. (E. PISCITELLI, La riforma di Pio VI..., op. cit., p. 21)

7 E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI*.., op. cit., p. 22

essere ricercato nella difficoltà incontrata dallo Stato ad imporre le proprie scelte. Ma quali furono in sostanza le linee di politica economica del riformismo pontificio, da quali esigenze scaturirono, quali obiettivi intendevano raggiungere?

Rispetto alla vastità di tali quesiti, questo lavoro intende esaminare un aspetto particolare di quelle riforme economiche, ovvero il processo che portò alla sostituzione dell'appalto generale dello Stato di Castro con una serie di enfiteusi, ma allo stesso tempo gettare uno sguardo anche sulla struttura della proprietà fondiaria e sull'evoluzione che questa ebbe tra il XVIII e XIX secolo, cercando così di comprendere in che modo quella politica economica contribuì a modificare il panorama della possidenza agricola fino alle soglie dell'Unità nazionale.

Lo Stato di Castro è certamente un osservatorio particolare, creazione del nepotismo pontificio e dominio della famiglia Farnese dal 1537 al 1649, soltanto dopo una lunga guerra fu "*recuperato*" al patrimonio ed alla giurisdizione pontificia. Un territorio soggetto per lunghissimo tempo alla giurisdizione particolare della Camera Apostolica, che lo appaltava[8] ai grandi mercanti con contratti generalmente novennali. La decisione di non proseguire più nella politica dell'appalto generale fu presa già dal 1788, ma ciò scaturì da una volontà contraria agli

---

8 W. REINHARD, *Finanza pontificia, sistema beneficale e finanza statale nell'età confessionale*, in *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellenbenz e P. Prodi, in Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 26, Il Mulino, Bologna, 1989, pp.461,462

affitti, come sosteneva Piscitelli[9], oppure vi furono altri motivi? In ogni caso quali furono le premesse "ideologiche" che indussero Pio VI a seguire quella politica, e quali furono i risultati raggiunti?

Nel lungo periodo il progetto delle concessioni enfiteutiche consentì il definitivo passaggio di quelle terre dall'ambito ecclesiastico a quello laico, che gradualmente assunse la forma della proprietà piena e diretta. Tutto ciò portò alla formazione di un nucleo di grandi proprietà borghesi[10] accanto a quelle nobiliari, ma quali furono i criteri con i quali i nuovi venuti coltivarono quelle terre, ci fu una differenziazione circa i modi di produzione tale da determinare una "rottura" con il passato[11], oppure essi si uniformarono alla preesistente economia agricola?[12]

---

9 A tal proposito Enzo Piscitelli sosteneva che "Oltre che allentando i vincoli del sistema annonario, l'opera legislativa di Pio VI persegue fini liberistici mediante l'abbandono degli appalti della terra di proprietà dello Stato e la costituzione di enfiteusi e subenfiteusi. E, poiché gli appaltatori davano in affitto i terreni, l'abolizione degli appalti denota anche una direttiva politica sfavorevole agli affitti: lo Stato, insomma, non avendo la forza di proibire questi ultimi ai privati, cerca di darne esso stesso l'esempio concedendo in enfiteusi i beni in suo possesso, cioè i camerali". (E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI*..., op. cit., p. 99).

10 R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese. 1789-1804*., Zanichelli, Bologna, 1961, pp. 143, 144

11 Mario Mirri intendendo precisare quale fosse la posizione assunta dai borghesi nel possesso della terra, sosteneva che: ...in ogni caso… sfrutta le terre con gli stessi criteri dei nobili e degli enti ecclesiastici e non crea, quindi, nel regime fondiario, contrapposizioni più o meno espansive. (M. MIRRI, Recensione del libro di Renato Zangheri *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese. 1789-1804*, in *Critica Storica*, Anno III, Fascicolo V, D'Anna, Firenze, 1964, p. 657).

12 In proposito si veda la critica rivolta da Marino Berengo a Renato Zangheri

L'analisi di queste problematiche doveva necessariamente prendere in considerazione gli assetti della proprietà fondiaria prima e dopo la costituzione delle enfiteusi, ma anche la struttura produttiva e le forme di conduzione[13], nonché il ruolo e l'importanza dei vecchi sistemi produttivi legati alla cerealicoltura ed al pascolo, che continuavano a giocare un ruolo predominante anche, e soprattutto, per il permanere degli antichi usi consuetudinari sulle terre delle Comunità e su molte di quelle dei privati[14].

Lo studio da noi condotto si divide in due parti che sono intimamente legate: la prima ha voluto porre in luce i motivi che portarono alla sostituzione dell'appalto generale di Castro con una serie di enfiteusi, cercando di illustrare quali furono i risultati raggiunti rispetto alle premesse. La seconda parte, invece, ha inteso esaminare il diverso destino cui andò incontro ognuna di quelle enfiteusi, dal momento della sua istituzione e fino alle soglie dell'incorporazione di questo

---

contenuta in: *Rivista Storica Italiana*, Anno LXXXII, Fascicolo I, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1970, pp.143, 144.

[13] Pasquale Villani cita il Lazio come esempio estremo di arretratezza delle campagne italiane, sostenendo che questa regione "…offre una non trascurabile testimonianza, interessante soprattutto per il sopravvivere, durante tutto l'Ottocento, di forme del regime agrario che l'età napoleonica aveva fatto scomparire finanche nel regno di Napoli" (P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario. Panorama di storia sociale italiana tra Sette e Ottocento*., Laterza, Bari, 1968, p.143).

[14] Sull'argomento si veda il libro di M. CAFFIERO, *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi civici nel Lazio (Secoli XVIII-XIX)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1982.

territorio nel Regno d'Italia[15], tutto ciò riguardo soprattutto al regime della proprietà, alla distribuzione della stessa, ai modi di produzione, alla gestione delle terre gravate da uso civico. Tale indagine è stata condotta utilizzando prevalentemente materiale d'archivio e fonti a stampa di scrittori coevi, privilegiando soprattutto quelle opere prodotte da autori locali. Le fonti archivistiche più largamente usate sono state quelle notarili[16], e particolarmente quelle contenenti i contratti stipulati tra la Camera Apostolica e tutti quei soggetti che subentrarono nella gestione o nella proprietà dei beni camerali, ma anche innumerevoli chirografi pontifici[17], il catasto "*piano*" delle singole Comunità[18], oltre poi ad altri documenti contenenti atti diversi sulla situazione amministrativa di quei Comuni[19]. Particolarmente importante, per comprendere la dimensione del possesso fondiario camerale nello Stato di Castro, ma anche la tipologia delle colture, la distribuzione delle superfici tra i diversi soggetti sociali, le rendite conseguite dalla Camera Apostolica, è stato lo studio delle "*assegne*"[20]

---

[15] Le Comunità dell'ex Stato di Castro furono, insieme a Roma, le ultime ad essere annesse al Regno d'Italia, e questo dopo il plebiscito del 2 ottobre 1870.

[16] In particolare si fa riferimento al fondo Segretari e Cancellieri della Reverenda Camera Apostolica conservato all'Archivio di Stato di Roma.

[17] Si tratta del fondo conservato all'Archivio di Stato di Roma, Camerale I, Chirografi Pontifici.

[18] Si tratta del fondo conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, Congregazione del Buon Governo, Serie VI, Affari relativi ai catasti, Ristretti generali dei catasti delle singole Comunità

[19] Si tratta del fondo conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, Camerale III, Comuni.

20 I libri contenenti tali "assegne" sono conservati presso l'Archivio di Stato

raccolte tra il 1780 e il 1782 dal notaio e Cancelliere camerale Giuseppe Dolci. Altrettanto importante per delineare quale fu l'evoluzione del possesso fondiario in quest'area, è stata la consultazione dei libri censuali relativi all'ultima revisione del catasto "*gregoriano*"[21], quella cioè che sarebbe dovuta entrare in vigore il primo gennaio 1871, documenti, questi, che ci hanno fornito preziose informazioni sullo stato della proprietà fondiaria così come essa si presentava tra il 1864 ed il 1870.

Canino, luglio 2021

di Viterbo nel fondo: Archivio Camerale dello Stato di Castro, Serie III, Catasti di tutti i beni urbani e rustici, tanto liberi che livellari, in qualunque modo appartenenti alla Camera Apostolica

[21] A tale scopo sono stati consultati i libri censuali conservati presso l'Archivio di Stato di Viterbo nel fondo: Catasto Gregoriano, Libri Matrice.

Per ordinare il libro cartaceo

cliccare QUI

ABBREVIAZIONI

BARD	Biblioteca degli Ardenti di Viterbo
BCAS	Biblioteca Casanatense di Roma
BNCF	Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
BNRo	Biblioteca Nazionale di Roma
ACCa	Archivio storico comunale di Canino
ACVt	Archivio storico comunale di Viterbo
ASRo	Archivio di Stato di Roma
ASVt	Archivio di Stato di Viterbo

Per ordinare il libro cartaceo

cliccare QUI